

GIOCHI

È nei negozi per Natale una vera e propria "strenna ambientalista. Si tratta di *Occhio ai rifiuti*, il gioco da tavolo per educare alla raccolta differenziata i bambini. Ma anche, forse soprattutto, gli adulti.

CINEMA

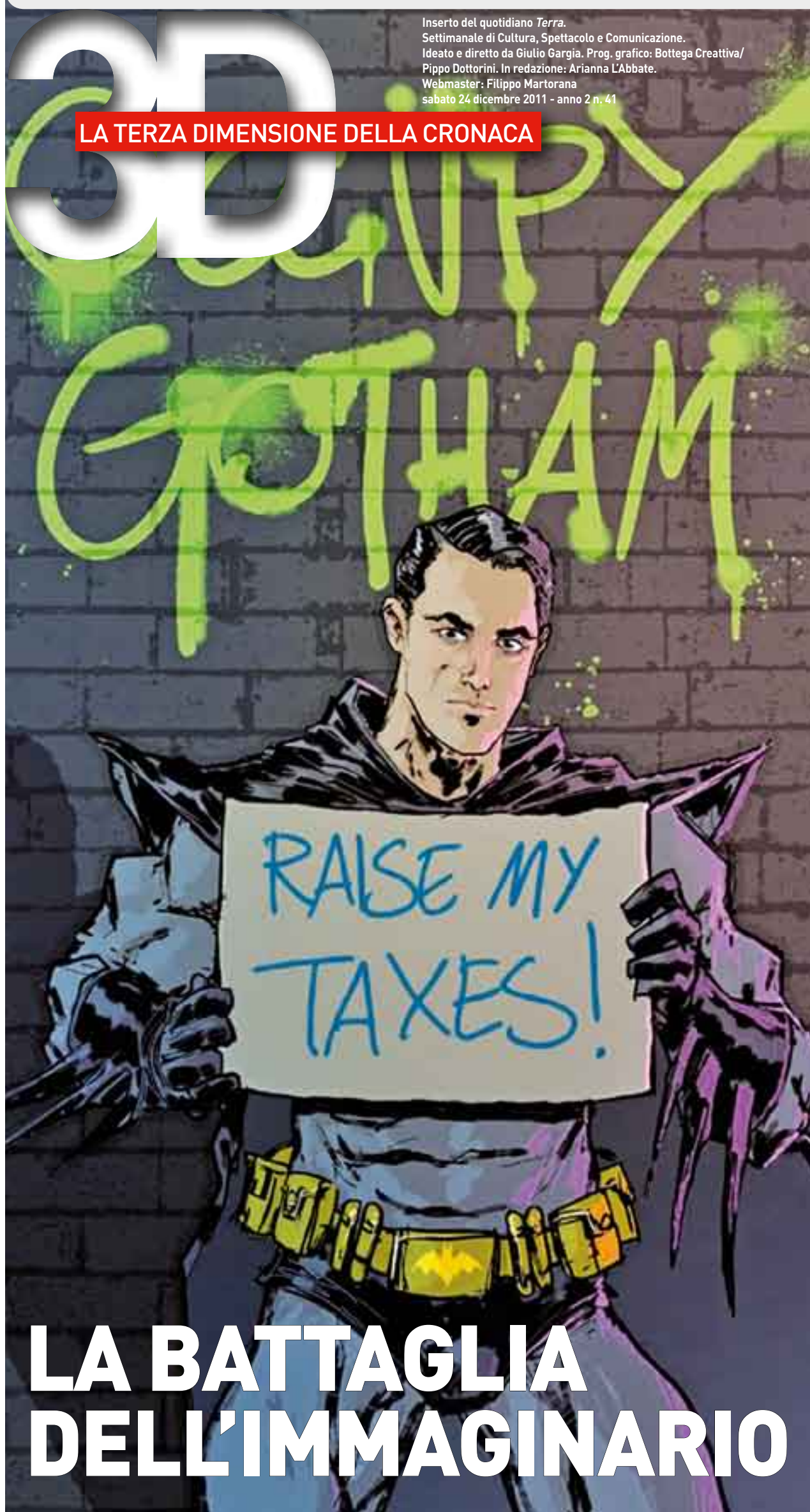
Tornano i nostri incontri con filosofi e divulgatori del pensiero contemporaneo. Per fine anno, Zap Mangusta, conduttore del programma omonimo su Radio2, ha visto con noi *Pina 3D* di Wim Wenders. E ha pensato che...

FUMETTO

"Il treno dei desideri dei miei pensieri all'incontrario va...". Così cantava Celentano, con mirabile lungimiranza già negli anni Sessanta. Già pensava all'alta velocità, forse. Quello che ieri era una canzone, oggi è cronaca. A fumetti.

Inserto del quotidiano Terra.
Settimanale di Cultura, Spettacolo e Comunicazione.
Ideato e diretto da Giulio Gargia. Prog. grafico: Bottega Creativa/
Pippo Dottorini. In redazione: Arianna L'Abbate.
Webmaster: Filippo Martorana
sabato 24 dicembre 2011 - anno 2 n. 41

LA TERZA DIMENSIONE DELLA CRONACA



LA BATTAGLIA DELL'IMMAGINARIO

LA RIVOLTA DEI SUPEREROI

di Giulio Gargia

Creare nuovi simboli, cambiare di segno alle vecchie icone. Inventarsi nuove forme di protesta. In questa chiave si può leggere Occupy Wall Street negli Usa, il teatro Valle in Italia. Piazza Tahir in Egitto. E poi Wikileaks e Assange, i ricercatori sui tetti, i lavoratori sulle torri. Quello che è cominciato con il ragazzo tunisino che si è dato fuoco è stato l'anno della primavera araba, uno dei sommovimenti più coinvolgenti e più contagiosi comunicativamente dell'ultimo trentennio. Anche per questo che la figura del manifestante è stata dichiarata "l'uomo dell'anno" da *Time*. Perché sembra che si sia drammaticamente rovesciato il ruolo tra i politici e i cittadini. Oggi sono i primi che inseguono le emozioni del giorno per giorno, e sono invece movimenti di cittadini che mettono sul tappeto le grandi questioni politiche di fondo, come il cambiamento climatico, lo strapotere della finanza globale, i diritti umani, una vera libertà d'informazione. E lo stanno facendo, spesso, cavalcando quella finestra temporale che si crea quando si afferma una nuova tecnologia e i poteri non sanno ancora come imbrigliarle. La Rete e i cellulari hanno aiutato la struttura molecolare delle rivolte, ma poi ognuno si è inventato la sua icona. È quello che sta succedendo anche in Russia, dove infatti Putin ha scatenato i suoi hackers per danneggiare e boicottare i canali di comunicazione dei movimenti d'opposizione. Quello di cui parliamo questa settimana è un fenomeno in buona misura ancora emergente, cioè come e fino a che punto si può cambiare di segno a un simbolo. Insomma, una sorta di revisionismo semiotico che è il problema che pone la vicenda che raccontiamo all'interno, quella di Occupy Comics. Artisti e disegnatori che stanno provando a sferrare una sorta di "assalto al cielo" dei santuari dell'immaginario. Stanno cercando cioè di fare quello che ha teorizzato Serge Latouche, quando parla di "decolonizzare l'immaginario". Ma anche, in qualche maniera, quello che stiamo facendo da due anni su questo inserto, cioè portare la cronaca nei fumetti. Noi cerchiamo di far diventare le avventure del nostro 3D appassionanti come quelle di un "supereroe", loro cercano di portare 3D, la terza dimensione, quella sociale, nelle avventure dei supereroi già affermati. Buona fortuna e auguri a loro e a noi.

AUDITEL, METRO SBAGLIATO

di Roberta Gisotti

Meglio tardi che mai arriva la sentenza dell'Autorità antitrust, su ricorso di Sky. Una sentenza che non deve però farci abbassare la guardia se già nel 2005 la Magistratura di Milano - su ricorso di Sitcom, consorzio di quattro emittenti satellitari - aveva condannato l'Auditel per "abuso di posizione dominante" e "turbativa di mercato". Ma poi l'Auditel ricorse in Cassazione che annullò la sentenza, come ora annuncia di voler ricorrere al Tar contro l'Antitrust. Non è quindi detta l'ultima parola. Del resto a fine 2005 l'Autorità garante per le comunicazioni aveva dato ad intendere di voler e poter riformare l'intero sistema di rilevamento degli ascolti televisivi. Ma non è stato così. Il nodo economico - trasversale agli orientamenti politici - che sottostà al patto dell'Auditel si rivelò più saldo di quanto immaginato. Del resto i controllati sono anche i controllori - come denuncia l'Autorità antitrust - in questa società privata, che pure svolge un ruolo pubblico, se il dato Auditel assume la valenza di consenso perfino politico. Da 25 anni i rilevamenti Auditel sono funzionali ad un sistema televisivo che si continua a volere immutabile nei tempi, imprigionato nel duopolio (Rai-Mediaset), dove il polo pubblico è stato del tutto assoggettato al polo privato gestito da un unico soggetto, che arrivato al Governo del Paese ha comandato su ambedue i poli. Duopolio insidiato dal 2003 dalla Tv satellitare Sky di Rupert Murdoch, altro potentissimo e discutibilissimo monopolista, che da sempre "scalpita" per qualche punto in più di share, che negli anni a fatica gli è stato concesso ma non abbastanza.

segue a pagina 2

Negli Stati Uniti autori e disegnatori partecipano a un svolta radicale nel mondo del fumetto

E Batman disse: voglio pagare più tasse

“Occupy Comics” prova a cambiare in senso sociale le storie dei supereroi, si comincia dai classici

di Giulio Gargia

Occupy Wall Street diventa un fumetto. Ma non solo perché, come scriviamo negli altri pezzi, autori e disegnatori ne racconteranno gli sviluppi in strisce e balloons.

Ma soprattutto perché, in maniera ancor più radicale, porta la sua carica di cambiamento all'interno stesso del mondo produttivo del fumetto e diventa Occupy Comics.

Overossia un movimento che chiede che cambino gli atteggiamenti e le azioni delle sue creature, quegli eroi del fumetto popolare che influenzano anche tanto il cinema.

Si comincia con Anjin Anhut, il cui “Occupare Gotham” (nella foto in copertina) mostra un Batman in costume ma a volto scoperto, quindi riconosciamo il viso del miliardario Bruce Wayne che

chiede di essere tassato di più. La Anhut si è ispirata alle dichiarazioni di Warren Buffet, uno dei uomini più ricchi del mondo, che ricordava che il sistema fiscale degli Usa permette che la sua segretaria paghi in proporzione più tasse di lui. “Allora - scrive a *Wired* - ho pensato di usare Wayne perché è un uomo ricco che si pone problemi di etica collettiva. Qualcuno in cui quell'1% che contestiamo si possa identificare per chiedersi cosa farebbe Batman in questi casi? I personaggi dei comics hanno solitamente affrontato i problemi del loro tempo e dato l'esempio. Le loro storie più forti sono quelli in cui si riflettono i problemi sociali”.

Ma non è solo una provocazione artistica, quella della Ahut. Uno dei nuovi disegnatori del Batman ufficiale, Scott Snyder già sembra essere su questa strada, tanto che in alcune scene dei nuovi albi fa promettere a Way-



ne di combattere il capitalismo rapace, ormai totalmente scollegato dalla realtà di Main Street, che negli Usa è l'equivalente del nostro “la gente”.

“Occupare i Comics è un operazione radicale” - dice Matt

Pizzolo, fondatore della casa di distribuzione multimediali indipendente Halo-8 - “È un protesta artistica che riguarda innanzitutto i territori della mente, dove ci sono grandi temi da sviluppare. Non dobbiamo usare vecchi schemi, questa è un'operazione che rompe i paradigmi di destra e sinistra”.

Il progetto Occupare Comics prende il via con l'immagine creata da Anna Muckcracker, ed era originariamente pensato per illustrare all'opinione pubblica il movimento Occupare Wall Street.

Ma poi con l'escalation delle proteste, la brutale repressione della polizia e le adesioni di autori sempre più prestigiosi si è ampliato anche dentro il mondo dei comics.

“Penso che sia un movimento di spazi fisici e spazi astratti, come i fumetti. Quindi la sua cultura può iniziare a occupare spazi

mentali condivisi così come le città” immagina Pizzolo. L'occupazione deve essere la più pervasiva e coinvolgente possibile. È un modello adatto ai fumetti, in cui i supereroi diventano spesso simboli per il cambiamento sociale”.

Così nella nuova serie di Superman di Grant Morrison tanto il giornalista Clark Kent quanto il suo alter ego supereroe trascorrono la maggior parte del loro tempo a combattere l'ingiustizia dopo ingiustizia.

“Quello che sto cercando di fare con Action Comics è forse provocatorio,” ha detto Morrison, quando è uscita Supergods, la sua storia culturale del fumetto. “Perché io sto reinterpretando la figura originale di Superman come un campione degli oppressi, e non necessariamente come un tizio che si occupa solo di ordine pubblico o di difendere la patria”.

Da Zuccotti Park a Metropolis, la rivolta degli autori contagia l'industria dei balloons

Dev'essere stata la reazione alla presa di posizione di Frank Miller, l'autore di “Sin City” e di “300” che si è scagliato contro i manifestanti di Occupy Wall Street che, a suo dire, stanno snaturando la parola stessa “occupazione” brandendo i simboli della globalizzazione (iPad e iPhone) in un contesto dove, secondo l'autore, sono assolutamente fuori luogo. Miller ingiunge loro di “svegliarsi”, perché l'America è ancora in pericolo (scagliandosi anche contro l'islamismo ed Al-Qaida). La violenza con la quale si rivolge agli occupanti è inconsueta: li definisce spazzatura. Pagliacci. Deficienti. E poi invoca: «Nel nome della decenza, tornate a casa dai vostri genitori, perdenti. Tornate nel seminterrato di mamma

e giocate con il vostro Lords of Warcraft». Chi sa se nella reazione dell'autore c'è anche un pizzico di turbamento nel vedere che l'immagine più diffusa nelle piazze che protestano è quella di V, il personaggio creato da Alan Moore e disegnato da David Lloyd, oggi trasformato in simbolo dai movimenti Occupy. Una icona che ha cominciato anch'essa a trasformarsi, pur partendo sempre dall'originale. I manifestanti hanno iniziato a sbizzarrirsi, esponendo se-

gni di riconoscimento di ogni forma. L'ultima trovata è una bandana, disegnata da Matthew Borgatti, che può essere indossata sia per coprire il volto a metà, sia integralmente, riuscendo comunque a mettere in evidenza il disegno



della maschera di Guy Fawkes (il personaggio storico a cui si è ispirato il fumetto di Moore e Lloyd). “Voglio che la gente sia in grado di protestare con Occupy Wall Street senza il rischio di essere colpita per aver mostrato solidarietà”, dice Borgatti.

Comunque sia, gli autori di V sono ora entrati nel gruppo di Occupy Comics, movimento nato dagli eventi di Zuccotti Park. Occupy Comics prova a portare lo spirito di quella ribellione nell'industria del fumetto ufficiale. È un gruppo composto da oltre cinquanta artisti/fumettisti che hanno due compiti specifici: impegnarsi a raccogliere fondi per sostenere il movimento Occupy e realizzare un'antologia a fumetti (anche in formato digitale) con storie ispirate dal movimento. Ma la vera novità sta nell'ulteriore missione che gli aderenti si sono dati: influire e cambiare le azioni delle star del fumetto. Perciò, ecco Batman che chiede di pagare le tasse e Superman che combatte l'ingiustizia sociale. Un vento che soffia anche nei cartoons, tant'è che perfino Bart Simpson, nella versione originale della tredicesima puntata dell'ottava serie dei Simpson, esplode e dice: «Every day is Guy Fawkes Day!».

“L'Auditel ci divide in aspiranti aggrappati, ritirati onnivori, volubili selettivi, provinciali frivoli”

segue dalla prima

Duopolio disperso oggi in uno scenario digitale del tutto trasformato che i dati d'ascolto continuano a registrare come se nulla o quasi fosse accaduto. Da 7 canali nazionali analogici siamo passati a 37 digitali terrestri e se comprendiamo anche tutti i satellitari ci sono ben 250 canali. Eppure l'Auditel in questi tre anni di sisma televisivo non ha fatto una piega! Con orgoglio ricordiamo che la verità sull'Auditel era già scritta

nero su bianco nel libro “La favola dell'Auditel” (edizioni 2002 e 2005) e nel libro di Giulio Gargia “L'arbitro è il venduto” (2003), oltre che nella vasta letteratura sul tema oggi facilmente reperibile in Rete. L'Auditel è sempre stato un sistema del tutto inaffidabile sul piano tecnico riguardo il campione, le modalità del rilevamento, l'affidamento a comportamenti a umani. Un sistema del tutto distorsivo nel modo di elaborare il dato grezzo - sconosciuto a tutti - minuto per minuto o anche 15 secondi se non si resta sintonizzati almeno 60 se-

condi, per cui basta restare pochi attimi davanti allo schermo per essere compresi nel pubblico di un programma che non ricordiamo di aver visto, o contribuire ad un picco d'ascolto - quanto spesso un picco di disgusto - che va a premiare proprio il peggio del peggio che non vorremmo aver visto in Tv. Un sistema del tutto fuorviante per l'uso che se ne fa nelle redazioni televisive, sempre più anche dei Telegiornali, dove le scalette si fanno con i grafici dell'Auditel per compiacere una maggioranza di pubblico che in realtà non esiste,

è virtuale, composta nei laboratori della Nielsen-Tv a Milano, ad uso e consumo di chi ci vuole tutti spettatori imboniti piuttosto che cittadini responsabili. Basti citare le categorie nei quali viene compresa nei rapporti dell'Auditel l'intera popolazione italiana: aspiranti aggrappati, ritirati onnivori, volubili selettivi, eclettici esigenti, provinciali frivoli, protettivi interessati, poi c'è il gruppo dei minori di 14 anni e quello dei non classificati, dove spero esserci anch'io. Sono semplificazioni di marketing che non vorremmo - come invece

accade ogni giorno - finissero sui tavoli di chi decide i contenuti della Tv pubblica ma anche privata in base a queste idiozie per condizionare i nostri stili di vita e tendenze al consumo. Basta con la dittatura dell'Auditel che ha mercificato gli uomini e soprattutto le donne di questo Paese. Chiediamo pluralismo e trasparenza nella gestione del rilevamento e nella gestione dei dati di ascolto, che siano non solo quantitativi ma anche qualitativi per esprimere il gradimento ed anche le attese del pubblico.

Roberta Gisotti

Ideato da Pierluigi Colutta un meccanismo ludico per educare alla raccolta differenziata

La spazzatura diventa un gioco. Da tavolo

Si chiama *Occhio ai rifiuti*, e con la sua idea ha vinto il premio della critica al Salone di Parigi

di Eleonora Gatto

Elementi di gioco: 4 Bidoni tridimensionali, 4 Tasselli Bidoncino, 1 Tassello Discarica Speciale, 47 Tasselli Rifiuto, 1 libretto delle regole. Obiettivo: compiere la raccolta differenziata nel minor tempo possibile. Ogni partecipante al gioco deve individuare, nel più breve tempo possibile, il materiale da inserire all'interno del proprio contenitore. Ad esempio: il pane secco nel multimateriale organico. Per illustrare meglio lo spirito del suo lavoro l'ideatore Pierluigi Colutta ha voluto una frase di Mac Luhan in apertura del sito dedicato al gioco che aiuterà i cittadini a fare la differenziata. "Coloro che fanno distinzione fra intrattenimento ed educazione forse non sanno che l'educazione deve essere divertente e il divertimento deve essere educativo". Perciò *Occhio ai Rifiuti*, l'edizione italiana del gioco della Druon Games, sebbene dedicato ai più piccoli, in realtà si rivolge anche a molti adulti. Realizzato con carta riciclata e stampato con inchiostri vegetali, *Occhio ai rifiuti* è la versione italiana di un gioco di società francese, che si basa sulla competizione "virtuosa" fra i giocatori. Vediamo come funziona: in ogni turno di gioco si scopre un tassello rifiuto

al centro del tavolo. Se è un rifiuto riciclabile e il giocatore ha il bidone corrispondente, deve prenderlo il più rapidamente possibile, in una gara di velocità con gli avversari che hanno un bidoncino simile. I rifiuti compostabili e quelli pericolosi invece mettono tutti in gioco contemporaneamente. La partita termina quando non ci sono più rifiuti da smaltire. Prodotto completamente in materiale riciclabile con inchiostri vegetali per facilitarne il riciclo, il gioco contiene quattro bidoncini per la raccolta deputati a particolari tipi di materiale. La giusta e veloce collocazione dei "tasselli rifiuti" negli appositi contenitori determina punti vittoria ma, attenzione a non prendere un rifiuto pericoloso, per i quali esiste una discarica speciale. L'editrice di *Occhio ai Rifiuti* si chiama "Giochi Uniti", e poteva avere sede in un solo posto: a Napoli. Dove è stato anche presentato, mercoledì scorso al Volver, locale specializzato in giochi da tavolo. L'idea è stata già apprezzata all'estero, dove ha ottenuto il premio della critica al Salone dei giochi di Parigi oltre a positive segnalazioni a quello di Essen in Germania. Chi ha già sperimentato il gioco racconta: «È rasserenante, perché riproduce sul tavolo esattamente il meccanismo con cui dovreb-

be funzionare in una città lo smaltimento dei rifiuti. E, attenzione, se poi tra le mani ci si ritrova un rifiuto tossico bisogna liberarsene al più presto ma nelle apposite discariche. Altrimenti - contrariamente a quel che avviene nella vita reale - scatteranno severe sanzioni fino alla prigione e alla squalifica. Peccato che, a gara finita, ci si guarda intorno e tutto, ahinoi, torna complicato». Perciò in *Occhio ai rifiuti* non si trova traccia di inceneritori, di ecoballe, di impianti di compostaggio e neppure di camorra o di eco-mafie, che pure costituiscono elementi insiti nella tematica immondizia a Napoli e nel Sud d'Italia.



Qui non vince il più furbo ma il più onesto

Si gioca in quattro, ogni tornata non dura più di 20 minuti. Valgono concentrazione, prontezza dei riflessi, rapidità. Non vince il più furbo ma quello più onesto, purché sappia essere anche veloce. Il gioco è adatto ai bambini dai sei anni in su, adulti compresi, ed è destinato a fruitori di qualsiasi ceto sociale. Ogni scatola costa 24 euro e 90 centesimi. «L'obiettivo prioritario che ci siamo posti», ha spie-

gato a *Lettera 43.it* Antonio Mauro, responsabile di *Giochi Uniti*, «è quello di insegnare ai più giovani, ma non solo, l'Abc della raccolta differenziata. Perciò, alla presentazione del gioco abbiamo invitato, oltre al sindaco di Magistris e ai dirigenti dell'azienda che a Napoli si occupa dei rifiuti, anche i vertici della scuola napoletana e molti insegnanti: ci piacerebbe che il gioco entrasse come elemento for-

mativo nei programmi di educazione civica. Abbiamo la presunzione di pensare che potrebbe costituire uno strumento di apprendimento molto utile. Un dato è sicuro», ha aggiunto Mauro: «Un bambino di sei anni che vive in Piemonte o in Emilia Romagna sa di sicuro dove si deve gettare un pezzo di carta e dove l'alluminio, un adulto di buon livello culturale che vive a Napoli spesso non ne ha idea».

Al teatro Eliseo fino al 15 gennaio il testo di Yasmine Reza con Boni, Haber e Alberti

Art, l'amicizia maschile vista da una donna

Alla fine, la domanda è: ci vuole una giusta dose di menzogna per far funzionare i rapporti?

di Lorenza Fruci

Continua a girare il mondo e l'Italia, facendo sorridere e riflettere, la commedia *Art* scritta dalla commediografa e scrittrice francese Yasmine Reza, consacrata al grande pubblico nel 1994, proprio per questa pièce che ha vinto due premi Molière (come Miglior Spettacolo e come Miglior Autore) e che è stata tradotta in più di 30 lingue. Di lei si è tornato a parlare anche in occasione dell'ultima Mostra Internazionale del Cinema di Venezia, per il film *Carnage* diretto da Roman Polanski che si è basato sulla sua opera teatrale *Le dieu du carnage* (*Il dio del massacro*), commedia del 2007 che si è rivelato un altro successo internazionale. *Art*, invece, è tornata in scena in Italia negli ultimi mesi, grazie alla regia dallo sguardo internazionale di Giam-piero Solari e alla coproduzione



de Gli Ipocriti e del Nuovo teatro (in scena a Roma al Teatro Eliseo fino al 15 gennaio e poi a Udine, Pavia, Recanati, Bergamo). La Reza nel suo testo asciutto, tagliente, profondo e amaramente vero, ritrae l'amicizia maschile con lo sguardo sottile tipicamente femminile delle donne. I suoi tre amici sono molto diversi tra loro, eppure terribilmente simili poiché accomunati da grandi e irrisolte debolezze e fragilità

che sono le vere protagoniste della scena. Padroneggiano nelle loro vite senza che loro se ne rendano conto - quando invece agli occhi di una donna sono chiare e spesso fanno tenerezza -. Lo dimostra il fatto che la loro amicizia viene messa alla prova dall'acquisto apparentemente incomprensibile e sragionato di un quadro bianco da parte del dandy del gruppo, la cui scelta crea disappunto, contrasti e litigi tra i

tre storici amici. Ne emerge il bisogno di affermare se stessi per dare una ragione al proprio esistere, passando per i super-io, il complesso di superiorità e quello di inferiorità. «Il tutto accade, forse, inconsapevolmente, dentro il quadro bianco» scrive Solari nelle sue note di regia «Forse è così, tutta la vicenda, le discussioni appassionate, le verità, le bugie, le alleanze, le insicurezze, tutto accade dentro il quadro bianco. Come un passaggio dentro un quadro bianco. Il paradosso del testo fa in modo che ci si rida sopra. Con ironia, con affetto, una risata in cui ci si riconosce. L'apparente satira sull'arte contemporanea diventa la finestra per entrare in un meccanismo di rapporti sull'amicizia». I nostri tre amici sono Gigio Alberti, Alessio Boni e Alessandro Haber ai quali è affidato il compito di tenere in piedi lo spettacolo appellandosi solo alla forza delle parole e a quella della recitazione. Il testo

della Reza si snocciola intorno agli aggettivi "necrotico, esteta, felice, sinistro, isterico" e sullo sviluppo dei concetti di "risata", di "privo di ironia", di "artista", di "naturalmente" e anche di "concetto" stesso (la traduzione è di Alessandra Serra). E se il finale sembra ricondurre ad un lieto fine, ad una riconciliazione, ad una amicizia rivitalizzata e rinnovata, la Reza lascia in realtà aperta una questione non semplice. È davvero la sincerità il modo migliore per far durare un rapporto? O non piuttosto una giusta dose di menzogna? Nel corso della tournée 2011-2012, gli attori Gigio Alberti, Alessio Boni e Alessandro Haber si sono resi promotori di un'importante iniziativa di beneficenza. Ogni sera, al termine delle recite dello spettacolo, gli attori regalano un quadro che viene regalato al pubblico presente in sala in cambio di una donazione a favore del CESVI Fondazione ong e onlus.



Treddi

Il mondo dei media visto con gli occhi di un precario, poco meno che trentenne, sempre in cerca di lavoro come cameraman e/o fotografo

Il treno della vergogna

storia di un cantiere che non si deve fare

I fatti e i personaggi illustrati da questo racconto sono basati su notizie di cronaca. Le fonti sono consultabili su www.3dnews.it



disegni: **Marika Errico**colori: **Mirella Ferraioli**sceneggiatura: **Alessandro Cenni**coordinamento per Scuola Italiana di Comix: **Mario Punzo**art director: **Pasquale PAKO Massimo**SCUOLA ITALIANA DI
COMIX SCUOLACOMIX.COMFUMETTO WEB DESIGN ANIMAZIONE 2D/3D
ILLUSTRAZIONE SCENEGGIATURA GRAPHIC DESIGN

In occasione del Natale voglio accettare da parte del Movimento No Tav un rametto di "speciale agrifoglio" proveniente dalla Valsusa, occupata militarmente per difendere il finto cantiere della galleria del Tav Torino-Lione

LORSIGNORI RESISTONO. UN PUGNO DI UOMINI E DONNE, NEL CUORE DELLA VECCHIA EUROPA, DISPOSTI A COMPRARE I TERRENI PUR DI NON FAR ERIGERE I CANTIERI.

RESISTONO, PER RICORDARCI CHE L'EUROPA NON È UN'ENTITÀ ASTRATTA GUIDATA DA BUROCRATI. L'EUROPA SIAMO NOI.

AD ESSERE ANACRONISTICO È IL PROGETTO: SERVIVA PER I PASSEGGERI CHE, STANDO ALLE STIME DEL '91 DOVEVANO ESSERE 7 MILIONI. LO SA CHE ORA SONO MENO DI 800 MILA?

BAH! E LE MERCI? COME LA METTIAMO CON LE MERCI? LA TAV SERVE AL SISTEMA-PAESE!

SISTEMA-PAESE: UNA PAROLA CHE NON VIOL DIRE ASSOLUTAMENTE NULLA, EPPURE BRANDIRLA PERMETTE DI MILITARIZZARE UN'AREA O AUTORIZZARE UNO SGOMBERO A SUON DI CANDELOTTI LACRIMOGENI CARICHI DI GAS "CS".

PARLIAMO DI UN'ARMA VIETATA PER USO MILITARE PERCHÉ GENOTOSSICA E ALTAMENTE CANCEROGENA, MA OTTIMA CONTRO I MANIFESTANTI FIN DAI TEMPI DEL G8.

LA NOSTRA ATTUALE CAPACITÀ DI CARICO SUL TRATTO LIONE TORINO È SFRUTTATA MOLTO AL DI SOTTO DELLE SUE REALI POSSIBILITÀ. BASTEREBBE POTENZIARE QUELLE SENZA, SCAVARE 1 MILIONE DI TONNELLATE DI DETRITI E SPERPERARE DENARO DEI CONTRIBUENTI.

PERCHÉ LEI RIDUCE TUTTO A LIONE-TORINO, E QUI CASCA L'ASINO! LA TAV METTE IN COMUNICAZIONE LISBONA CON KIEV E TUTTO QUELLO CHE C'È IN MEZZO!

VEDE, DAI TEMPI DEL PASSAGGIO A NORD-OVEST E DELLA VIA DELLA SETA È SUBENTRATO QUALCOSA CHE LE PIACE TANTO: IL LIBERO MERCATO.

LISBONA E KIEV SCELGONO I PARTNER COMMERCIALI IN BASE ALLA QUALITÀ E AI PREZZI DELLE MERCI E NON DI UNA LINEA TRACCIATA SULLA CARTINA EUROPEA.

TESORO, SEMPRE I SOLITI COMUNISTI!

QUESTO QUI DIFENDE L'ENNESIMO BOICOTTAGGIO DI UNA "GRANDE OPERA"!

IL MIO LAVORO È ASCOLTARE. MA DEL TEMPO LIBERO FACCIO QUELLO VOGLIO.

Fine

Il prossimo appuntamento sarà la notte della fine dell'anno, giacché i No Tav hanno intenzione di organizzare, alla Baita Clara, un "Capodanno scoppiettante" con petardi lanciati in direzione del cantiere



VITE PARALLELE

I capelli finti, le scarpe con i tacchi, libertino con una passione intensa per i festini privati, le dichiarazioni sul buono stato dell'economia nonostante il declino economico del Paese, il culto della personalità, l'ostilità alla stampa libera, il mito dell'eroico lavoratore infaticabile, il controllo sul sistema televisivo nazionale, al governo dal 1994...



Francia, un fumetto racconta i segreti diplomatici occidentali

È stato pubblicato a inizio dicembre in Francia il secondo volume a fumetti disegnato dall'autore francese Christophe Blain dedicato al "Quai d'Orsay" e ai suoi segreti. "Quai d'Orsay" è l'indirizzo e il nome con cui è conosciuto il ministero degli Esteri francese, e la storia di Blain, ben documentata, si basa sui racconti di un ex responsabile del ministero che si nasconde dietro lo pseudonimo di Abel Lanzac e che compare in copertina come coautore.

Il primo volume è stato da poco pubblicato da noi dall'editore Coconino Press: il protagonista è un giovane consulente e ghost-writer assunto nello staff di un ministro degli Esteri ispirato chiaramente a Dominique de Villepin. Il secondo volume, con molto umorismo, spiega i negoziati del 2003 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite sul disarmo dell'Iraq e il ruolo che in quell'occasione ebbe il ministero francese (vedi le tavole del primo volume su <http://www.ilpost.it/2011/11/27/fumetti-quai-orsay>).



Il quotidiano francese Le Monde ha pubblicato un'intervista all'autore ex collaboratore di Dominique de Villepin, che ha accettato a patto di mantenere l'anonimato.

Di sé dice soltanto: «Ho studiato la resistenza. Oggi sono un inventore di giochi. Ho una conoscenza generale del gioco: la vita ne è un esempio quando non è tragica. Per questo motivo ho scritto il Quai d'Orsay». E spiega: «Quello che mi interessa è come funzionano le cose. I negoziati delle Nazioni Unite hanno avuto diversi livelli (...). Abbiamo cercato di ricostruire questa verità attraverso le storie che raccontiamo. Ma la verità più la si racconta più la si inventa: è il principio della sintesi. Quai d'Orsay è una sintesi, non un documento storiografico.

Quando si è vissuto in un certo ambiente, sembra ancora di sentirne parlare i personaggi. Di fronte a una certa situazione, sappiamo quello che avrebbero potuto dire. Siamo in grado di farli parlare, di farli muovere. Questo non significa che le parole attribuite pretendano di essere precise: i nostri personaggi vivono una loro vita, indipendentemente da noi che li abbiamo ispirati».

Sulla somiglianza tra Taillard (il personaggio che nel libro rappresenta il primo ministro) e Villepin l'autore spiega: «È molto divertente: se guardate da vicino, Taillard non assomiglia assolutamente a Villepin. Guardate il suo naso lungo, dritto e stretto, le sue spalle spioventi. Ma Christophe Blain ha catturato nella sua linea qualcosa di più profondo che la somiglianza fisica. E questo è vero anche per il carattere. C'è un effetto di somiglianza che nasce, paradossalmente, dalla libertà che ci siamo dati nel plasmare il suo personaggio».

E quando gli viene chiesto se avesse avuto qualche problema dopo che molti collaboratori del ministero si sono riconosciuti nei personaggi, lui risponde: «È piuttosto divertente diventare un eroe dei fumetti, vero? Detto questo, se faccio il conto, i dodici personaggi del Quai d'Orsay sono la sintesi di una trentina di persone. Nessuno è puro. E no, ho avuto nessun problema, anzi».

Una riflessione fuori dai luoghi comuni sui 40 anni della legge sull'editoria

Carta stampata e mercato, vecchi errori e nuove prospettive

Era inutile pagare il canone per una tv grigia come la Rai quando si poteva vedere Canale5?

di Ermanno Anselmi *

L Oggi, 40 anni dopo la sua approvazione, la legge 416 del 1981, possiamo dire che è l'unica legge del settore che ha saputo dare un ruolo preciso ad ogni attore della filiera della carta in generale come l'editore, i giornalisti, i poligrafici, le imprese di distribuzione dei quotidiani e periodici, i rivenditori. Questa è la riflessione che suscita questa legge.

Dal 1981 il Parlamento non è stato in grado di riprendere quella filosofia e, rifacendosi sempre all'articolo 21 della Costituzione, costruire una "famiglia allargata della 416" estendendo criteri e principi di salvaguardia al pluralismo ed al lavoro di tutti gli operatori coinvolti nella tv pubblica, e commerciale, che stava nascendo, e poi nel tempo internet ecc.

Così oggi, nell'era della comunicazione globale e di una presunta libertà di informare senza vincoli, si vede nella liberalizzazione dei settori una sorta di passaggio a nord ovest.

Premettendo che, per me, le liberalizzazioni sono indice di civiltà e progresso, e non sono di per sé un male da combattere, occorre far presente che, purtroppo troppe volte si sono rilevate come un aspetto solo di facciata, trasformandosi quasi sempre in privatizzazioni fatte dai soliti noti. Si vogliono liberalizzare gli ordini professionali, tutte le attività commerciali, e gli esercizi commerciali comprese le edicole.

Questa sottolineatura è d'obbligo, poiché dovrebbe essere difficile, per un addetto ai lavori, e per meglio definire la categoria degli addetti ai lavori ritorno alla legge dell'1981 (così sapete di chi parlo), comprendere che, dopo le aperture del mercato del prodotto editoriale, fatte a seguito della 170/ 2001, si voglia ancora far provare a vendere i giornali ad altri negozianti. Bar, tabacchi, supermercati,



librerie, benzinai, e non meglio definiti negozi specializzati, possono vendere dal 2001 quotidiani e riviste.

Dall'entrata in vigore della legge 170 ad oggi, la rete di vendita ha perso 10.000 rivendite, e le copie dei quotidiani vendute sono passate da 7 milioni del 2000 a poco più di 4 milioni nel 2010 stessa sorte per i periodici; mentre il prezzo medio di copertina dei prodotti (sui quali le rivendite hanno un aggio del 18,70%) è passato da 1,80 € nel 2002 a 0,80€ nel 2010.

Se c'è una cosa che è tabù nel mondo della informazione della carta stampata, è la distribuzione e vendita del prodotto. Praticamente editori e giornalisti, negli ultimi dieci anni, difficilmente si preoccupavano se il prodotto incontrava il favore del mercato o, nel nostro caso, il "gusto" dei lettori. Una volta confezionato il giornale, difficilmente si informavano sulle vendite, bastava che fosse arrivato nelle edicole ed il resto veniva da sé. Forse garantiti dalle risorse della pubblicità e da un obbligo a monte del sistema, che impone alle agenzie di distribuzione di recapitarlo ai rivenditori ed, alle edicole, di metterlo in vendita pagando in anticipo la fornitura. Pratica che assicura così un

ciclo finanziario che, da valle va a monte, e permette ai gradi più alti della filiera, di avere comunque liquidità ed interessarsi poco del proprio prodotto.

Questa, sostanzialmente, è un aspetto sottolineato nella conclusione dell'ultima indagine Antitrust sul mercato del prodotto editoriale che a più riprese ha chiesto un intervento legislativo per riequilibrare il sistema pena l'implosione dello stesso.

Oggi, tempo di crisi profonda dell'editoria, la soluzione sembra essere un'altra liberalizzazione e un'indefinita informatizzazione della rete di vendita. Non un progetto di riforma di legge complessiva che ridisegni confini tra il prodotto veramente editoriale, e quello che sfrutta i vantaggi di un Iva agevolata per vendere giocattoli o affini. Non un progetto per salvaguardare una rete dedicata alla stampa, nessuna idea innovativa sul prodotto, mancanza di coraggio di adeguare i prezzi di un prodotto di qualità come tantissime testate giornalistiche. Ormai i lettori sono convinti che l'informazione deve essere gratuita perché... "se costa troppo vado su internet e leggo gratis". Difficilmente pensano che la qualità ha

un prezzo alto, e non è speculazione. Fanno confusione tra contributi destinati all'editoria, e prezzo della "casta", misurano il pluralismo con la capacità di diffusione di un prodotto, contestano la presenza della pubblicità nelle riviste e se ne trovano una senza, non la comprano perché piatta, noiosa e così via.

Vi ricordate quando qualcuno diceva che era inutile pagare il canone per una tv sostanzialmente noiosa, grigia, ammuffita, come la Rai quando si poteva vedere una tv bella, scintillante e commerciale? Per certi versi sta accadendo la stessa cosa nella commercializzazione del prodotto editoriale.

Sono sicuro che una difesa a spada tratta del sistema della distribuzione della carta stampata così come è stato disegnato ai tempi della 416, sia sbagliato per i limiti che la buona vecchia legge presenta alla luce dei nostri tempi. Così come sono convinto che gli editori dovranno prima o poi confrontarsi con il mercato, aiutati, questo sì, dallo Stato nella ristrutturazione o nelle start up. Penso anche che si debba ripensare ad una nuova definizione del prodotto quotidiano e periodico che privilegi l'aspetto informativo, ed un canale di vendita per la stampa dedicato, che garantisca pluralismo per le testate giornalistiche e che non si indebiti per garantirle.

Occorrerebbe mandare in pensione la 416 rassicurandola che la sua eredità pesante è stata raccolta e trasformata in un'ambizione positiva, mantenendo saldi i principi ispiratori.

Non ripetiamo l'errore di inseguire modelli ispirati alla modernità senza riflettere sui nuovi orizzonti del mondo della comunicazione, considerando la carta, un media vicino al de profundis, piuttosto di una risorsa come è la radio, nata 40 anni prima della tv, oggi ancora più viva nell'era di internet.

* Fenagi Confesercenti

Diamo voce alle voci, promuoviamo l'editoria indipendente... per una libera circolazione delle idee

Questo giornale intende promuovere l'attività dei nuovi editori indipendenti proponendo ai suoi lettori una nuova forma di allegato, quello virtuale.

Abbiamo scelto l'attività di NonSoloParole Edizioni e selezionato per voi 12 titoli che con cadenza settimanale saranno proposti ad un prezzo di Euro 9,90.

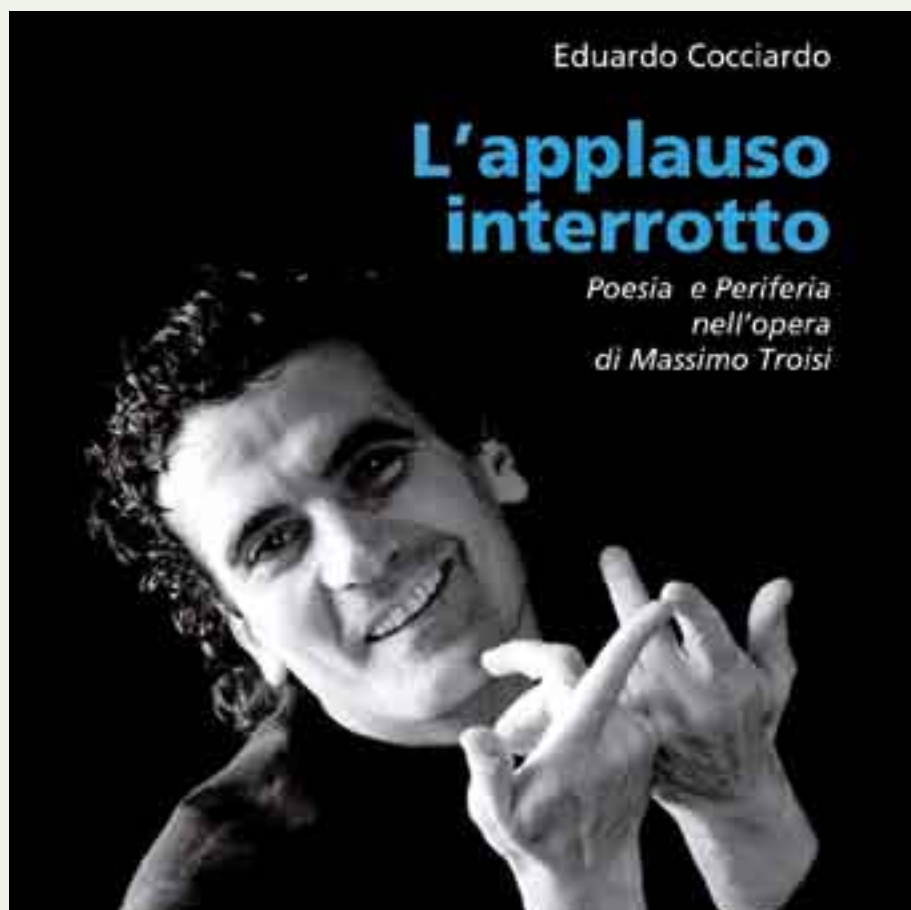
Acquistateli direttamente online e verranno recapitati al vostro indirizzo senza ulteriori spese di spedizione al prezzo speciale di Euro 9,90.

Il libro di questa settimana è *L'applauso interrotto* di Eduardo Cocciardo

Un saggio che mancava nel panorama editoriale italiano. Cocciardo analizza sistematicamente l'opera di Troisi nel suo complesso, umano ed artistico e ci offre una serie di risposte sui segreti di un artista ancoia amatissimo... Ecco quale sarà il viaggio di questo libro: dalla periferia alla poesia, fino a svelare i meravigliosi segreti di un'isola di parole chiamata Massimo Troisi.

Lo trovate sotto il logo del nostro inserto, sul sito

www.narranti.it



ZAP MANGUSTA, IL RADIO-FILOSOFO-POP

Il suo vero nome è Diego Roberto Pesaola, per anni attore, regista e drammaturgo (segnalato Premio IDI 1985). Nel 1992 dopo aver scritto, diretto ed interpretato "Cyber killer" in teatro, assume il nome d'arte di ZAP Mangusta, protagonista della sua stessa pièce e conduttore di un'emittente pirata (Radio Zanzibar), che si inserisce clandestinamente sulle frequenze della radio pubblica, per proporre le sue riflessioni filosofiche. Dalla finzione alla realtà, il passo è breve: "Radio Zanzibar" va in onda per anni su Rete 105, e ZAP diventa un conduttore "cult" della radiofonica nazionale, aggiudicandosi nel 1995, l'Oscar della Radiofonica. Per Radio Capital realizza "La zona di Zap" e il mattiniero "Il Tostapane". Continua con "Qui ci vorrebbe un gospel", "Zelig", "Magic Market", "Nietzsche che dice?" (su Radio 2 RAI), "Caravanserraglio" su RTL102.5, "Triplo Zero" e "Strane Storie" sulle frequenze di Radio24 IlSole24ore. Successivamente tiene seminari e conferenze di Filosofia della Comunicazione, presso numerosi Istituti Universitari, tra cui la Università Bocconi di Milano, l'UNI 3 di Roma e l'Istituto Orientale di Napoli. In Tv, è il primo inviato de Le Iene "e in seguito autore e/o ideatore di svariati format, tra i quali Gratis, Scherzi a parte, Barracuda (Oscar TV), Mettiamoci all'Opera. Per i tipi di PIEMME realizza poi un'originale trilogia filosofica: "Le mutande di Kant", "I calzini di Hegel", "Il flipper di Popper". L'ultimo suo libro, "Platone e la legge del pallone" è edito da RIZZOLI. Da tutte queste attività, trae origine il suo ultimo progetto filosofico, in onda ormai da un anno e mezzo su Radio 2 RAI: "Così parlò Zap Mangusta", che è già un piccolo "cult" tra gli ascoltatori e che si segnala come una delle trasmissioni più scaricate, nella classifica nazionale dei PodCast. Insomma, un eclettico "polutropos", nel senso letterale di uomo che a molte cose si volge, e tutte sembra farle con vocazione e passione,

IN SALA CON IL FILOSOFO

Zap Mangusta commenta con noi il film di Wim Wenders Pina 3D

La danza dell'Angelo e la sua disciplina ribelle

di Riccardo Tavani

Zap Mangusta, va al cinema da molto tempo prima di diramare nell'etere filosofia. Ci va infatti dall'età di sei anni, al punto che il cinema ha continuato a crescere dentro la sua filosofia ed è diventato un aspetto peculiare di essa. In questo spazio crono-ontologico gli è capitato solo tre volte di vedere la gente applaudire davanti allo schermo nudo di una sala cinematografica, alla fine del film in programmazione. Lo ha visto fare con "Mucchio Selvaggio" di Sam Peckinpah, con "Totò le Héros" di Jaco Van Dormael, e ora con "Pina" di Wim Wenders. Questi e altri film, sono per Zap delle vere e proprie cartine da tornasole. Ci raccontano se il buio della sala cinematografica è fatto solo di bibite e pop corn o di materia che sprofonda nel contatto originario tra noi e il sacro. In quest'ultima pellicola è raccontata la storia di un genio della danza, Pina Bausch ma è narrata più dal lato della totalità che la circonda che da quello della sua storia individuale. Questo "Tutto" è rappresentato per Pina anzitutto dai suoi danzatori e poi dai ponti che lei gettava attraverso essi, tra la musica, la danza e il teatro; tra lo spettacolo, i sensi e un possibile senso dell'esistenza; tra l'Occidente e l'Oriente. I ponti, i cavalcavia, le monorotaie sospese, sotto cui Wenders mette in pellicola le coreografie della Bausch, offrono ai nostri occhi transizioni inaspettate e inaudite. La coreografa tedesca infatti, attinge alla forza dinamica e spirituale degli elementi circostanti, in un invisibile rapporto di continuità con la ieraticità dei suoi danzatori sublimi. E in questo modo le forme di vita che li circondano e che accerchiano anche la nostra vita quotidiana, è come se si aprissero per svelarci i tratti del futuro in gestazione. Questa circolarità dinamica, per Zap Mangusta sembra riferirsi a ciò che dice Schelling, illustre compatriota



della coreografa tedesca: laddove per Fichte l'io è Tutto, al contrario, per Pina come per Schelling, il Tutto è io. Il che significa che c'è una completa identità tra soggetto e oggetto che solo l'arte può cogliere attraverso l'intuizione estetica come forma di conoscenza rivelatoria assai più profonda di quella razionale. Per traslare il discorso di Schelling nel film di Wenders: l'oggetto mondo esterno e il soggetto ballerino si "partecipano" vicendevolmente e solo l'arte può svelare, ossia "squarciare il velo" sull'enigma di questa originaria partecipazione fisica, dei sensi e dello spirito. La meraviglia del film, la sua aura è proprio questa: attraverso la danza noi entriamo in rapporto con un che di assoluto, che ci stringe e ci spinge ma a cui noi tendiamo indissolubilmente. E parlando di aura, Zap fa riferimento a Walter Benjamin e al suo saggio "Angelus Novus", titolo ripreso da un dipinto di Klee. L'Angelo procede con le spalle rivolte al futuro e lo sguardo verso le rovine del passato: quel cumulo di errori che è la Storia, che ha reso così disumano il nostro "ordine architettonico" e mentale e che adesso incombe minacciosamente su di noi. C'è in questo ordine una disperata perdita della natura a cui l'arte contrappone una sua "violenza" estetica, la sola che possa riaprire uno spiraglio messianico di redenzione. Nella scena-danza della Bausch c'è ovunque un'esplosione di furore controllato, una fragorosa disciplina ribelle contro tutti i rovinosi luoghi comuni del passato che aspira a diventare ponte, transizione messianica al Tutto, al futuro. E

questo movimento di danza non può che aprire inevitabilmente un passaggio ad Oriente, per cercare di superare la parzialità che è l'Occidente. Zap Mangusta vede Pina Bausch come il demiurgo attorno a cui ruota il suo corpo di danza, assumendo la qualità cosmica di "dervisci rotanti" che divengono un tutt'uno con il demiurgo, attraverso un stato di super conoscenza che tende all'assoluto, pur continuando a sprigionare la propria individualità di gesti in movimento. La danza muove l'uomo verso l'inconoscibile e si fa movimento frenetico dello spirito che slancia e trattiene il corpo sul posto. Già il filosofo sufi Al-Gazali parlò di questa condizione di "meditazione in movimento" che attraversa tutto l'Oriente e si riverbera fino a noi, da Bodhidharma allo Zen. La danza fonde il Brahman, principio spirituale della realtà, con l'Atman, che illumina ogni singolo nella sua ricerca di unione con il Tutto. Una profonda autentica relazione mente-corpo è immaginabile al di fuori di questa disciplina interiore del movimento. Noi occidentali frazioniamo tale relazione nelle palestre o nelle sale da ballo, la smembriamo nei salotti mediatici e quando assistiamo a spettacoli in cui il corpo finalmente "pensa", ci limitiamo a cogliere della danza solo l'aspetto virtuosistico dei danzatori. Bene, questo film di Wim Wenders ci mostra con disarmante evidenza quanto sia da scardinare questo logoro schema del passato. Zap Mangusta ci descrive a questo punto cosa spinge lo spettatore a una commozione profonda e non a una

fruizione solamente epidermica. Il linguaggio muto ma urlante che esprime la scena-danza di ogni "angelo" della Bausch tocca in noi qualcosa di originario che ci lascia attoniti nello stupore. Attraverso quei funambolici danzatori noi spettatori ci troviamo come loro, avvolti e dissolti nel Tutto e proprio questo ci fa sentire più acutamente la nostra incapacità di ritrovare il giusto tempo ed il corretto ritmo di danza, per ristabilire un rapporto vero con la natura e dunque con la nostra esistenza. Ci sentiamo anche noi ballerini, angeli in volo fluttuanti e insieme decaduti, da troppo tempo malinconicamente inchiodati a terra. Avvertiamo la sconfitta di non poter essere danzatori sublimi come quelli di Pina, ma ci appare simultaneamente chiaro che la nostra missione è proprio quella di diventare simbolicamente come uno di loro. "Danziamo, altrimenti siamo perduti" è infatti la frase di Pina Bausch che esprime la sua filosofia della danza e che Wim Wenders mette in epigrafe al suo film. Questa frase, dice Zap, si squarcia in noi con la forza dirompente di un grido dolcissimo ma al tempo stesso sovversivo, come solo può diventarlo la disciplina e la forza travolgente dello spirito. È una vittoria della poesia, dell'arte, del cinema vero, perché questa pellicola tutto è meno che un "documentario". È una toccante e suggestiva opera d'arte sulla nostra immensa solitudine, sull'Angelo in noi che la contempla e che ci spinge a battere fragorosamente di nuovo le ali, se vogliamo allontanarci dalla rovina.



Zap Mangusta